

Della stessa autrice:

Tutto in una sola notte
È stato solo un gioco

Titolo originale: *Lead*
Copyright © Kylie Scott
All rights reserved
First published as an e-book
by St. Martin's Griffin in July 2014

Traduzione dall'inglese di Daniela De Lorenzo
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8898-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kylie Scott

Nessun pentimento

The Lick Series



Newton Compton editori

*Un grazie speciale a Jo Wylde, Sali Pow e Natasha Tomic.
Dedicato all' Australian Romance Readers Association*

Prologo

Due mesi fa...

La sua bocca continuava a muoversi ma io non lo sentivo più già da un bel po'.

Non ce la potevo proprio fare, non per quello che mi pagavano. Impossibile. Secondo giorno di lavoro ed ero pronta a buttarmi giù dalla finestra. Mi dicevano: l'ambiente discografico ti piacerà, vedrai. È affascinante, vedrai. Bugiardi.

«...è così difficile da capire? Ci sei? Un *éclair* è un bignè lungo, ripieno di crema e con la glassa al cioccolato. Non come questo, questo... coso rotondo che hai comprato. DI NUOVO», tuonò l'idiota, con le guance che gli tremavano.

Intanto la sua assistente personale, nel dubbio di poter essere il prossimo bersaglio, sprofondava sempre di più dietro la scrivania. Vabbè. Probabilmente non pagavano abbastanza nemmeno lei. Solo a un masochista andrebbe bene una cosa del genere per meno di cento dollari l'ora.

«Mi stai ascoltando?». La sua abbronzatura posticcia passò dall'arancione a un'allarmante tonalità bordeaux man mano che la sua rabbia aumentava. Se avesse avuto un infarto non sarei stata certo io a fargli la respirazione bocca a bocca. Avrei lasciato volentieri il sacrificio a qualche altra anima valorosa.

«Signorina... come diavolo si chiama», disse. «Torni al negozio e stavolta mi prenda quello che le ho chiesto!».

«Morrissey. Mi chiamo Lena Morrissey». Gli passai il tovagliolo. «E questo è per lei».

«Che cos'è?»

«Un messaggio da parte del responsabile del negozio di ciambelle: si scusa per la mancanza dei lunghi, gustosi e fallici *éclair*. A quanto pare li preparano solo nel tardo pomeriggio», dissi. «Dato che non mi ha creduto quando gliel'ho detto ieri, ho pensato che forse sarebbe stato più incline a farlo se glielo avesse spiegato un'autorità più prestigiosa di me nel mondo delle ciambelle».

Il poveretto guardò perplesso il tovagliolo, poi me, e di nuovo il tovagliolo.

«Si chiama Pete. Sembra un ragazzo simpatico. Lo chiami se ha bisogno di ulteriori verifiche. Come può vedere, gli ho fatto scrivere il suo numero in basso». Provai a indicargli il numero in questione ma Adrian ritrasse la mano e accartocciò il tovagliolo. Okay, ci avevo provato.

Più o meno.

Esplose una gran risata in un angolo dello studio. Un bel ragazzo biondo con i capelli lunghi mi sorrise. Mi faceva piacere che il biondino si stesse divertendo. Quanto a me, ero di certo a un passo dall'essere licenziata.

Un attimo, ma quello non era Mal Ericson degli Stage Dive?

Oh, porca... sì che era lui.

Quindi quei tre bei ragazzi che gli stavano accanto dovevano essere gli altri membri del gruppo. Cercai di distogliere lo sguardo. Ma i miei occhi la pensavano diversamente. Gente famosa. Be'. Almeno ero riuscita a vederne qualcuno da vicino prima di farmi sbattere fuori. Non sembravano così diversi da noi comuni mortali. Solo un po' più belli, forse. Due bei ragazzi con i capelli scuri erano intenti a sfogliare dei documenti. Dovevano essere David e Jimmy Ferris. Fratelli. Ben Nicholson, il bassista e il più imponente di tutti, si era disteso con le mani dietro la nuca e subito addormentato. Complimenti. Ottimo metodo per affrontare una riunione.

Mal mi salutò con la mano. «Lena Morrissey, eh?»

«Già».

«Tu mi piaci, Lena. Sei un vero spasso».

«Grazie», risposi seccamente.

«Mal, amico», si intromise Adrian, «dammi giusto il tempo di liberarmi di questa... donna e poi vediamo di concludere quella questione».

Lo schiavista posò di nuovo i suoi occhietti su di me. «Sei licenziata. Fuori di qui».

Eccoci. Uffa.

«Aspetta un attimo». Mal si alzò in piedi e venne verso di me con aria spavalda. Per non parlare del movimento sinuoso dei fianchi. «E così tu ti occupi di queste stronzate qua?»

«Me ne occupavo, sì».

«Non mi sembri molto colpita dalla mia presenza, Lena. Vuoi dire che non ti faccio nessun effetto?»

«Certo che sì. È solo che ora sono un tantino impegnata a farmi licenziare per poter apprezzare a pieno l'importanza del momento». Con le mani sui fianchi, lo guardai negli occhi. «Ma stia tranquillo, più tardi sarò sicuramente fuori di me dalla gioia».

Si appoggiò allo stipite della porta. «Ho la tua parola?»

«Assolutamente».

«Mi voglio fidare».

«E io lo apprezzo, signor Ericson. Non la deluderò».

Mi rivolse un gran sorriso. «Sei una furbetta, Lena. Mi piace».

«Grazie».

«Non c'è di che».

«Ehm, Mal?».

Adrian tirava la grossa catena d'oro che aveva intorno al collo come se fosse un collare.

«Un momento, Adrian». Mal mi studiava con attenzione, indugiando con lo sguardo sul seno prosperoso. «Io credo che potresti essere la persona giusta, Lena. Voglio dire, guardati, sei così carina, piccola e adorabile. Ma quello che mi fa letteralmente impazzire è il modo in cui i tuoi occhi, dietro quegli occhialini sexy, mi stanno mandando affanculo».

«Le piace, eh?».

«Oh, sì. Da morire. Ma qui non si tratta di me».

«Ah, no?»

«Purtroppo no». Sospirò, sistemandosi i capelli dietro le orecchie, poi si voltò. «Signori, quel problema di cui parlavamo prima. Forse ho trovato la soluzione».

David Ferris spostò lo sguardo da Mal a me, poi tornò a fissare l'amico corrugando la fronte. «Non dirai mica sul serio...».

«Serio al centodieci per cento».

«L'hai sentita, è una segretaria». Il maggiore dei fratelli Ferris, Jimmy, non alzò nemmeno la testa dalle sue carte. La voce era morbida, profonda e soprattutto disinteressata. «Non ha nessuna qualifica».

Mal sbuffò. «Perché invece quelli qualificati hanno fatto un gran bel lavoro. Quanti ne hai licenziati o fatti scappare finora? È tempo di affrontare il problema da una nuova prospettiva, amico. Apri la mente alla miracolosa Lena Morrissey».

«Ma di che sta parlando?», chiesi, disorientata.

«Ragazzi, ragazzi». L'imbecille – Adrian – iniziò ad agitare le mani in preda al panico. «Non scherziamo, dài. Piantiamola e ragioniamo seriamente».

«Dacci solo un minuto, Adrian», disse David. «Non è facile convivere con lui, tu credi che ce la possa fare?».

Jimmy sbuffò.

«Sì, penso proprio di sì», disse Mal eccitato, saltellando sulla punta dei piedi. Strinse i pugni e si mise in guardia, come per combattere. «Mostrami quello che sai fare, Lena. Mettiti al tappeto. Forza, campionessa. So che puoi farlo. Mettiti spalle al muro!».

Che svitato. Scacciai via quei pugni dalla mia faccia. «Signor Ericson, ha all'incirca cinque secondi per spiegarsi meglio o me ne vado».

David Ferris mi fece un sorrisetto. In segno di approvazione, forse? Non saprei. E non m'interessava. Quel circo era durato fin troppo.

Abbassando le spalle deluso, Mal sospirò. «Okay, okay. Non vuoi giocare con me. Sai che m'importa».

Scambiò un'occhiata con David. Poi David diede una gomitata al fratello. «Forse potremmo pensarci su».

«Tratta Adrian di merda e all'improvviso è quella giusta?», chiese Jimmy. «Ma stiamo scherzando?»

«Mal ha ragione, lei è diversa».

Adrian, disperato, si lasciò sfuggire un piccolo lamento. Per piccolo che fosse, mi palpò il cuore dalla gioia. Forse la giornata non sarebbe stata un completo fallimento dopotutto.

«Dimmi un po', Lena», mi disse Mal con un sorriso a trentadue denti. «Che ne pensi di Portland?».

Finalmente, dopo tanto tempo, Jimmy fece un sospiro e mi guardò.

Momenti come quelli dovrebbero essere memorabili. Bisognerebbe sentire il fato che si muove sotto i piedi. Un po' di luci d'atmosfera, per esempio, e una bella musica drammatica ci starebbero da Dio. E invece, mi toccava lo sguardo scontroso di un tizio con un completo elegante. Aveva due occhi blu ghiaccio, i capelli scuri gli scendevano sul viso e sul collo, incorniciando gli zigomi di un angelo ma la bocca di un bambino cocciuto. Ogni altro centimetro visibile era decisamente quello di un uomo virile, ma quel modo di serrare la mascella... be'. E sebbene non fosse il mio tipo, dovevo riconoscerlo, era proprio un bell'uomo. Sconvolgente come può esserlo soltanto qualcosa di talmente fuori dalla propria portata che non passa nemmeno per la testa di provare ad afferrarlo.

Perciò anch'io lo guardai accigliata, dritto negli occhi. Jimmy Ferris, leader della band. Ex tossicodipendente. E colui che mi avrebbe spezzato il cuore.

Il suo sguardo si posò su di me.

Lo sostenni.

«Ebbene, penso che sarebbe una buona assistente per te», disse Mal. «Diglielo tu, Lena».

«Assistente?», ripetei meccanicamente, senza capirci nulla.

«Da quando avrei bisogno di un'assistente?». Jimmy mi os-

servò dalla testa ai piedi, stringendo le labbra in chiaro segno di disapprovazione.

«Da quando sembri incapace di tenerti qualcuno accanto per la riabilitazione». Fu il fratello a rispondergli con voce pacata. «Ma sta a te. Se non vuoi fare un tentativo con lei, allora la casa discografica troverà qualcun altro. Qualcuno di più adatto».

Jimmy sembrava imbarazzato. Le spalle larghe che riempivano quella giacca si curvarono in avanti. Quasi mi dispiaceva per lui.

«Con un po' di fortuna troveranno qualcuno che magari riuscirai a sopportare, giusto?», chiese David. «Stai andando alla grande, ma non possiamo permetterci un passo falso adesso».

«Non farò passi falsi».

«Presto ci rimetteremo in viaggio. La tua routine andrà a pezzi. E in situazioni di questo tipo si può facilmente ricadere nelle vecchie abitudini».

«D'accordo, Dave. D'accordo. Cristo santo». Nonostante stesse parlando con il fratello, il suo sguardo di ghiaccio non mi abbandonò mai. «Assumiamola».

Accanto a me, Mal sollevò i pugni in aria, imitando i rumori di un'ipotetica folla.

«Ma non voglio averti sempre tra i piedi», disse Jimmy, continuando a fissarmi.

«Mi sta offrendo un posto come assistente?», gli chiesi, per accertarmi di aver capito bene.

«Sì».

«Cosa comporta questo ruolo e quanto verrei pagata?»

«Comporta di non starmi sempre tra i piedi e guadagneresti il doppio di quanto prendi qui».

Sgranai gli occhi.

«Non riferirai a nessuno quello che succede, a meno che non abbia un crollo», continuò. «E in tal caso parlerai solo con uno dei ragazzi del gruppo o con il responsabile della sicurezza. Chiaro? Ci siamo capiti?»

«Di che tipo di crollo parliamo, esattamente?»

«Fidati, se dovesse accadere te ne accorgerai. Come hai detto che ti chiami?»

«Lena».

«Tina?»

«No. Lena. L.E.N.A.».

Adrian fece una specie di gorgoglio, sembrava quasi che lo stessero strangolando. Ma non me ne fregava niente. L'unica cosa che importava era che la fronte di Jimmy si fosse distesa. La rabbia o la tensione o qualunque cosa fosse gli sparì dalla faccia. Non sorrideva. Non si avvicinava neanche lontanamente a un sorriso. Ma per un attimo mi chiesi cosa si poteva fare perché sorrisse.

La curiosità uccide.

«Le-na», pronunciava il mio nome come per vedere se calzava. «Okay, tu stammi alla larga e vediamo come va».

Capitolo uno

Jimmy stava perdendo la testa.

La porta della stanza d'albergo vibrò, qualcosa l'aveva colpita forte dall'altra parte. Si sentivano voci urlare all'interno ma non riuscivo a distinguere le parole. Forse avrei potuto semplicemente starmene lì nel corridoio per un po'. Ero tentata.

«Ehi». Ev venne verso di me, indossava un vestito nero e si torceva nervosamente le mani. I capelli biondi erano tirati indietro in un elegante chignon. «David gli sta parlando».

«Okay». Forse avrei dovuto indossare anch'io un vestito, qualcosa di più tradizionale. Solo che a novembre nel nord dell'Idaho si gelava. Per una abituata al clima caldo non esistono calze abbastanza spesse per combattere quel tipo di freddo lì.

Il gruppo e tutto il seguito si trovava a Coeur d'Alene da poco più di una settimana. La mamma di Mal era morta quattro giorni prima, perdendo la sua battaglia contro il cancro. Da quello che ero riuscita a capire, Lori era stata una specie di madre adottiva per Jimmy e David. A quanto pare, la loro era stata una sciagurata e li aveva abbandonati molto presto. Avevo incontrato Lori solo un paio di volte. Era innegabile che fosse una persona meravigliosa.

Ancora urla smorzate. Un altro tonfo.

«Mi sa che non sarei dovuta uscire per colazione». Caffè, toast e molto più scioppo d'acero del necessario mi stavano dando il voltastomaco. «Pensavo che ce l'avrei fatta a tornare prima che finisse l'allenamento».

«Non puoi sorvegliarlo ogni momento del giorno».

«Mi pagano per provarci». Scrollai le spalle. «Che Dio mi aiuti».

«E se l'avessi fatto ti avrebbe licenziata per esserti messa in mezzo. Proprio come ha fatto con *tutti* gli altri. Dargli un po' di spazio non è una cattiva idea». Ev sussultò, ci fu un altro terribile schianto nella stanza del mistero. «Di solito».

«Mmh».

Jimmy non aveva licenziato tutti e cinque i miei predecessori. Alcuni li aveva solo gentilmente persuasi a mollare. O perlomeno, così diceva lui. Ma non mi sembrava il caso di correggere Ev.

«David riuscirà a calmarlo», disse con voce sicura.

Era così dolce il modo in cui venerava il marito. David ed Ev si erano sposati sei mesi prima a Las Vegas, entrambi completamente ubriachi. E la cosa era stata sbattuta in prima pagina dappertutto.

Sembrava una storia pazzesca ma non ero ancora riuscita a farmi raccontare tutti i dettagli.

A ogni modo, occuparmi di Jimmy era il mio lavoro. Rivolsi a Ev un sorrisetto di scuse perché tirai fuori la mia chiave e la feci scivolare nella serratura. Era giunto il momento di indossare le vesti della rompicoglioni che, secondo il mio ex, che Dio lo benedica, mi calzavano a pennello. Aprii la porta lentamente. A neanche un metro dalla mia faccia, un bicchiere colpì il muro, spaventandomi a morte. Io colpì a mia volta il pavimento, mentre il cuore mi batteva all'impazzata.

«Lena», urlò Jimmy, «levati dalle palle!».

Maledette rockstar del cazzo.

No, ma davvero.

Per fortuna avevo messo i pantaloni. Le ginocchia sbucciate non sarebbero state il massimo. E comunque non appena tornati a Portland avrei chiesto dei soldi in più per i rischi che correvo. Non mi avrebbero mai pagata abbastanza per tutto quello.

«Lancia qualcos'altro, Jimmy, e ti ficcherò il mio tacco a spillo così su per il culo che ti servirà una squadra di chirurghi per estrarlo». Lo guardai minacciosamente da sotto la mia frangetta castana. «Ci siamo capiti?».

Aggrottò la fronte.

Gli feci una faccia scocciata.

Sempre la stessa storia.

«Stai bene?». David Ferris attraversò di corsa la lussuosa suite, aggirando un tavolino rotto e una lampada in mille pezzi. Mi porse la mano per aiutarmi a rialzarmi. Entrambi i fratelli Ferris avevano stile, soldi, fama e talento. Ma solo uno dei due conosceva le buone maniere.

«Sì, grazie». Raddrizzai gli occhiali che si erano storti.

«Non credo si sia preso qualcosa», mi disse David con discrezione. «Solo una brutta giornata, sai com'è».

Santo cielo, sperai davvero che non avesse preso nulla. Per il bene di entrambi.

«È un momento difficile per tutti, Lena».

«Sì. Lo so».

Dall'altra parte della stanza, Jimmy camminava avanti e indietro, con i pugni stretti. I capelli scuri gli ricadevano sui tratti affilati del viso e un accenno di barba gli delineava la mascella. Di solito quell'uomo era un capolavoro, un cavallo di razza, la perfezione in persona. Tutto firmato e con i capelli tirati indietro. Troppo raffinato per i miei gusti.

Quel giorno, però, si accordava bene alle condizioni della stanza.

«Che macello», sospirai.

«Vado a chiamare Sam», disse David, riferendosi al responsabile della sicurezza.

«No, ci penso io. Grazie».

Socchiuse gli occhi. «Dovrebbe essere innocuo ma... ora è piuttosto fuori di sé. Sei proprio sicura?»

«Sicurissima. Ci vediamo giù». È importante avere fiducia in se stessi. Tenni la porta aperta e David mi passò davanti,

lanciandomi di continuo sguardi preoccupati. Il mio sorriso finto a quanto pare non era riuscito a tranquillizzarlo.

«Magari mi trattengo un altro po'», disse. «Non si sa mai».

«Mi avete assunta per occuparmi di lui, David. Non preoccuparti. Andrà tutto bene», risposi richiudendo la porta su quelle facce perplesse.

Feci un respiro profondo, poi un altro ancora. Piano piano. Dovevo stare calma. I vetri scricchiolavano sotto i tacchi mentre mi facevo largo nella stanza. Dio, che casino aveva combinato. Passai dietro al divano rovesciato a terra e sopra la lampada rotta. Non potevo pensare a quanto sarebbero ammontati i danni. La sicurezza sarebbe già dovuta arrivare da un po'. Gli altri clienti probabilmente avevano sentito tutto quel chiasso e si erano già lamentati da un pezzo. O forse cinquemila biglietti a notte includevano anche un'insonorizzazione eccezionale.

Jimmy mi fulminò con lo sguardo mentre mi avvicinavo. Le pupille sembravano a posto, non erano dilatate. Sbatté il culo su una sedia, mostrandomi così tutta la sua irritabilità e aggressività ma nel contempo anche un'eccellente coordinazione. Forse non aveva davvero preso nulla.

«Che ti succede?», gli chiesi fermandomi di fronte a lui.

Con le gambe divaricate, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e chinò la testa in avanti. «Vai via, Lena. Voglio stare solo».

«Non mi sembra una buona idea».

Brontolò.

«Non sa un po' troppo di cliché la stanza d'albergo devastata?»

«'Fanculo».

Sospirai.

Va bene, indispettirlo in quel modo non era forse la cosa più intelligente da fare. Dovevo provare qualcos'altro. Indossava soltanto un paio di pantaloni neri, niente camicia né scarpe. E per quanto fossero belli quel petto tatuato e quelle spalle, non poteva certo presentarsi così a un funerale. E soprattutto non con quel tempo.

«Jimmy, tra un po' dovremo andare. Devi finire di prepararti. Non vorrai mica arrivare tardi, vero? Sarebbe una mancanza di rispetto».

Nessuna risposta.

«Jimmy?»

«Detesto quando fai quella voce», disse, mentre continuava a fissare il pavimento.

«Quale voce?»

«Quando vuoi sembrare una psicologa. Non lo sei, perciò piantala».

Non c'era un granché da rispondere, allora tenni la bocca chiusa.

Guardai le vene così nettamente in rilievo sul lato del collo e la lucentezza del sudore che evidenziava la muscolatura della schiena. Nonostante la rabbia, si era seduto in una posizione di disfatta. Quell'uomo poteva anche essere, in non poche occasioni, un arrogante coglione, ma Jimmy Ferris era forte e orgoglioso. Nei mesi in cui gli avevo fatto da baby-sitter lo avevo visto in vari stati d'animo, la maggior parte delle volte di pessimo umore. Ma mai sconfitto. Ed era brutto vederlo così.

«Ho bisogno di qualcosa», disse con voce gutturale.

«No!».

«Lena... cazzo. Non posso...».

«Sì che puoi».

«Vai a prendermi qualcosa», ordinò bruscamente.

«Non lo farò, Jimmy».

Scattò in piedi, con la faccia tesa per la rabbia. Il mio istinto di sopravvivenza mi urlò di allontanarmi. Sebbene avessi i tacchi, torreggiava su di me e i suoi nuovi hobby preferiti erano fare jogging e sollevare pesi. L'adrenalina che il mio corpo sprigionava era comprensibile, ma Jimmy non mi avrebbe fatto del male.

O almeno, ne ero quasi certa.

«Solo un bicchiere, cazzo», ruggì. Mi arrivò in faccia la sua saliva, calda e umida.

«Jimmy...».

«Tu non hai idea di come ci si sente. Ho solo bisogno di bere un goccio per superare la cosa. Poi smetto di nuovo. Te lo prometto».

«No».

«Prendi il telefono e ordina qualcosa».

«L'hai distrutto, il telefono».

«Allora muovi il culo e vammì a prendere da bere».

Scossi la testa.

«Tu lavori per me! Sono io che ti pago. Perciò fa' quello che ti dico». Si puntava il dito sul petto per sottolineare la cosa. «Te lo ricordi, sì?»

«Sì. Ma non andrò a prenderti proprio niente». Mi tremava un po' la voce ma non desistetti. «Non succederà mai».

Grugnì.

«Jimmy, devi calmarti ora».

Contrasse la mascella e dilatò le narici.

«Non voglio coinvolgere nessun altro in questa faccenda. Ma sono quasi sul punto di farlo. Quindi, per favore, calmati».

«Porca troia!»». Su quel viso perfetto si leggeva chiaramente quanto stesse combattendo per controllarsi. Si posò le mani sui fianchi e mi fissò. Per un lungo momento non disse nulla, l'unico rumore nella stanza era quello del suo respiro forte. «Lena, ti prego».

«No». Merda, non ero stata abbastanza convincente. «NO».

«Ti prego», implorò di nuovo, con gli occhi rossi. «Non lo saprà nessuno. Resterà tra me e te. Ho solo bisogno di un goccio per calmarmi. Lori era... importante per me».

«Lo so e non sai quanto mi dispiace per la tua perdita. Ma bere non ti servirà a nulla», gli dissi, mentre il mio cervello si affannava a ricordare alcune delle sagge parole che avevo letto su internet. «È un espediente momentaneo che alla lunga renderà solo tutto più difficile. Lo sai bene. Ce la puoi fare, Jimmy. Puoi superare questa giornata».

«La seppelliremo». Gli si strozzò la voce e si accasciò di nuovo sulla sedia. «Merda».

Cosa potevo dire?

La verità era che a Jimmy serviva uno psicologo, un consulente, o chiunque altro tranne me, perché io non avevo la minima idea di come gestire la cosa. Quell'uomo stava cadendo a pezzi sotto i miei occhi. Quando avevo accettato il lavoro, le istruzioni erano state spaventosamente semplici. Appiccicar mi al suo fianco e mai e poi mai – a costo della vita, di essere licenziata o di qualunque altra cosa potessero tramare i suoi avvocati contro di me – permettergli di ingerire una goccia di alcol o un grammo di droga. Non doveva buttar giù neanche una pasticca. Poiché era rimasto pulito per quasi sei mesi di sua volontà, non mi era sembrato un compito così difficile.

Fino a quel momento.

«Vado a prenderti la camicia», dissi, nascondendo le mani dietro la schiena perché mi tremavano. «Devi finire di prepararti».

Non disse nulla.

«Ce la faremo, Jimmy. Oggi supereremo questa cosa e poi andrà tutto meglio». Erano parole amare. Mi auguravo soltanto che non fossero bugie.

Ancora silenzio.

«Okay?»

«Perché ho detto che avrei parlato io al funerale? Cosa cazzo avevo in mente?». Aggrottò la fronte. «I ragazzi dovevano saperlo che non avrebbe funzionato, e non avrebbero dovuto mettermi in questa posizione. Non sono in condizioni di fare un accidente. Ma Dave mi fa: “Tu dici due parole, io leggo un paio di poesie ed è fatta”. Stronzate».

«Puoi farlo».

«No. Non posso». Si strofinò la faccia con le mani. «Devo bere qualcosa se non voglio mandare a puttane il funerale della persona migliore che abbia mai conosciuto. Solo un bicchiere, poi basta».

Lo guardai negli occhi. «Hanno chiesto a te di parlare perché anche se probabilmente odiano ammetterlo, sanno che tu lo sai fare meglio di chiunque altro. Sei il leader, Jimmy. Non hai bisogno di bere. Splendere sotto i riflettori è il tuo mestiere. È quello che sei».

Mi guardò a lungo.

«Ti prendo i vestiti».

Due braccia forti all'improvviso mi avvolsero, attirandomi. Spinse il viso caldo contro la mia pancia. Mi stringeva fortissimo, come se avesse paura che potessi opporre resistenza, o respingerlo. Ma io ne fui solo sbalordita. Gli tremava tutto il corpo e quei tremori passavano nel mio, li avvertivo fin dentro le ossa. Ma non disse una parola. Qualcosa mi inumidì la camicetta, facendola aderire alla pelle.

Poteva essere sudore, ma ebbi la brutta sensazione che non lo fosse.

«Ehi». Nulla negli ultimi due mesi mi aveva preparato a una situazione simile. Non gli ero servita a un cazzo. Al massimo lo avevo disturbato. Ci scontravamo. Lui mi derideva. Io sparavo battutine. Il modus operandi era stato stabilito da tempo.

Quell'uomo avvinghiato a me era un estraneo ai miei occhi.

Indugiavo con le mani al di sopra delle sue spalle nude, non sapendo cosa fare. Ero nel panico. Non mi era assolutamente permesso toccarlo, nemmeno un po'. Le centoventi pagine di contratto erano abbastanza chiare in proposito. Prima di allora, aveva fatto di tutto per evitare qualunque contatto, ma in quel momento le sue braccia mi stringevano, le dita affondavano nella mia pelle. Sono quasi certa di aver sentito la mia gabbia toracica scricchiolare. Accidenti, com'era forte. Per fortuna vengo da una famiglia robusta, altrimenti mi avrebbe stritolata.

«Jimmy, mi fai male».

Allentò un po' la presa, quanto bastava per farmi almeno respirare.

«Forse dovrei chiamare Sam», dissi in un lampo di genio. Il responsabile della sicurezza sembrava un vero criminale in giacca e cravatta. Ma lo sospettavo capace di grandi abbracci.

«No».

Merda. «O David. Vuoi che dica a tuo fratello di tornare dentro?».

Mosse la faccia contro di me, prima a sinistra poi a destra. Un altro no. «Non dirglielo».

«Non lo farò. Promesso».

Il silenzio mi rimbombava nelle orecchie.

«Mi serve solo un minuto», disse.

Rimasi rigida nel suo abbraccio, completamente inutile, un manichino sarebbe stato più caloroso. Merda, dovevo fare qualcosa. Piano piano abbassai le mani. Il bisogno opprimente di consolarlo superava di gran lunga qualunque minaccia di controversie legali. Il calore che emanava dal suo corpo mi baciò i palmi delle mani. Sembrava febbricitante, il sudore levigava i contorni delle spalle forti e del collo possente. Feci scivolare le mani su di lui, provando a lenire il dolore.

Sentire che aveva bisogno di me era bello in modo inquietante.

«Va tutto bene». Infilai le dita tra i folti capelli scuri. Erano così morbidi. Non c'era da stupirsi che mi avessero proibito di toccarli, ora che lo avevo fatto mi sembrava di non riuscire più a smettere. Avrei dovuto vergognarmi di me stessa, palpare quel pover'uomo nelle condizioni in cui era.

«Cosa dovrei dire?», mi chiese, la voce smorzata contro di me. «Come faccio a fare quel maledetto discorso?»

«Racconta cosa significava Lori per te. Loro capiranno».

Sbuffò.

«Dico sul serio. Parla con il cuore».

Lasciò andare un respiro tremulo, con la fronte appoggiata contro di me. La sua sofferenza ci avvolgeva come una corazza impenetrabile. Non esisteva nient'altro.

«Vedrai che andrà bene». Piegai la testa e mi chinai su di

lui, riparandolo con il mio corpo. Mi si spezzava il cuore, altro che distacco emotivo. Ancora una volta, come mi succedeva sempre. Era un uomo intrattabile, così scortese e volgare. La rabbia, comunque, mi rendeva il lavoro più facile. Le nuove sensazioni che avvertivo erano roba sdolcinata di cui avrei fatto volentieri a meno.

Oh, cazzo.

Cosa diavolo stava succedendo?

Mi afferrò i fianchi rotondi e sollevò il viso per guardarmi, indifeso per una volta. I tratti affilati erano smussati dal dolore. Stringeva le dita nervosamente e corrugò la fronte nel vedere la chiazza bagnata che mi aveva lasciato sulla camicetta. «Mi spiace».

«Figurati».

Mollò la presa.

L'intimità sparì all'istante, mentre come una valanga piombò l'imbarazzo. Riuscivo quasi a percepire i muri tra noi rimettersi ognuno al proprio posto. I miei erano un po' più lenti, più deboli, accidentati. Qualcuno, in qualche momento della mia vita, doveva avermi scambiato il titanio con la stagnola. Era tutta colpa sua. Era stato lui ad aprirmi il suo cuore, mostrandomi il lato nascosto delle proprie paure, io avevo soltanto detto qualche vaga cazzata per consolarlo. Onestamente, non ricordavo nemmeno più cosa. Be', non c'era da stupirsi se si era di nuovo chiuso in se stesso.

Tra l'altro, messi così, eravamo vicini in modo innaturale. Ci dividevano solo pochi centimetri. Jimmy mi rivolse un'occhiata imbarazzata, giusto per farmi notare la cosa se non me ne fossi accorta da sola.

«Ti prendo i vestiti», dissi, aggrappandomi al primo pensiero utile che mi passò per la testa.

«Okay».

Camminai alla cieca, barcollando attraverso la stanza. Sentivo il bisogno di parlare con mia madre. Per quanto ne sapevo, nessuno soffriva di disturbi cardiaci in famiglia. Lo zio John era

morto di leucemia. La nonna perché fumava un pacchetto di sigarette al giorno. La prozia Valerie mi pareva che fosse soffocata in qualche modo ma non ci avrei messo la mano sul fuoco. La mamma di sicuro lo avrebbe saputo. Qualunque cosa stesse accadendo al mio cuore, non poteva essere nulla di buono. Avevo soltanto venticinque anni. Troppo giovane per morire. Ma era probabilmente l'età giusta per diventare ipocondriaca.

Presi una camicia e una cravatta dalla cabina armadio nella camera da letto gigantesca. La mia stanza, dall'altra parte della suite, non era affatto male. Ma quella di Jimmy avrebbe fatto sfigurare il Ritz. Lenzuola, coperte e cuscini erano tutti sparpagliati sull'enorme letto. Il che non era certo dovuto a qualche capriccio sessuale perché da quello che vedevo quell'uomo era asessuato o in astinenza o entrambe le cose. Era comunque ovvio che non avesse dormito bene. Me lo immaginavo dimenarsi e rigirarsi di continuo nel letto.

E di nuovo, il mio cuore fece una cosa strana. Una cosa totalmente fuori luogo.

«Ehi», disse. Mi comparve accanto, facendomi trasalire.

«Ehi». Esitai. «Hai bisogno di una rapida ripulita. Vieni».

Mi seguì come un bambino ubbidiente (come se esistesse). Le luci nella toilette bianca erano quasi accecanti dopo tutto quel tumulto emotivo. Okay, e ora? Rischiavamo di essere in ritardo e la mia testa non ne voleva ancora sapere di rimettersi in funzione. Forse l'avevo dimenticata a colazione.

«Dobbiamo sbrigarci», bofonchiai tra me e me.

Posai camicia e cravatta sulla panca, presi una spugna e la bagnai. Nel frattempo, Jimmy aveva lo sguardo perso nel vuoto, la mente chiaramente lontana. Quando provai a dargli la spugna non ebbe nessuna reazione. Lasciai perdere, non c'era più tempo: ci avrei pensato io. La spugna fredda fece effetto e lui ritrasse la schiena, dilatando le narici.

«Non ti muovere», gli dissi, mentre intraprendevo la mia prima spugnatura. In pratica, lo strofinai come una pazza. Persino dietro le orecchie, tanto ero infervorata.

«Cristo santo», biascicò, cercando di sfuggirmi.

«Stai fermo».

Poi fu la volta del collo e delle spalle. Bagnai di nuovo la spugna e scivolai verso il torace e la schiena, affrettandomi. Era meglio non pensare a nulla, considerarlo soltanto come Jimmy, il mio capo. O meglio ancora, pensare che quel corpo che avevo sotto le mani fosse di pietra e non reale. Cosa sono gli istinti più bassi in confronto a uno stipendio a rischio? Ormoni ed emozioni potevano accomodarsi sul sedile posteriore.

«Okay, camicia». Presi la camicia di cotone fine e gliela tenni aperta. Infilò le braccia. La pelle liscia mi sfiorò il dorso delle dita facendomi venire i brividi. Armeggiai nervosamente per allacciargli i bottoni. «Ci serve un paio di gemelli. E non so fare il nodo alla cravatta».

«Lo faccio io».

Gli porsi l'elegante striscia di seta nera. Tutto okay, avevo solo bisogno di una boccata d'aria, meglio se molto fredda.

Jimmy mi passò davanti per tornare in camera da letto. Tirò fuori un paio di gemelli di argento dalla cassetiera e li fissò alle maniche della camicia. A dire il vero, saranno stati probabilmente di platino, conoscendolo. Vedevo i tatuaggi fare capolino dai polsini e dal colletto della camicia. Non c'era modo di celare la rockstar che era in lui. Non era nato per nascondersi o confondersi nella mischia, era troppo bello per questo.

«Ti serve qualcos'altro?», chiesi, andandogli dietro come un cucciolo sperduto. Ero tesa fino alla punta dei piedi, ma con le braccia penzoloni lungo i fianchi. Non dovevo assolutamente fargli capire che mi aveva agitata.

«Sono a posto». Calzini e scarpe aspettavano ai piedi del letto. Si sedette per infilarceli. La giacca era appesa allo schienale della sedia, con un lungo cappotto di lana nero appoggiato sopra. Ce la stavamo cavando bene. Eravamo pronti.

«Hai preso il discorso?», gli chiesi.

Aggrottò ancora di più la fronte. «Sì. Ce l'ho in tasca».

«Bene. Prendo borsa e giacca».

Il suo mento fece un impercettibile scatto.

Mi immobilizzai. Per qualche motivo, lasciare Jimmy da solo mi sembrava sbagliato. Quel pensiero mi tormentava. E se si fosse agitato di nuovo?

«Lena?»

«Mmh?».

Si voltò dall'altra parte. «Non c'è niente in questa stanza, né pasticche né alcol. Non sono riuscito a procurarmi nulla. Farò un esame della saliva se vuoi e puoi perquisire la stanza...».

«No, ti credo», risposi perplessa. «Se ci fosse stato qualcosa non mi avresti chiesto di portarti da bere e in questo momento avremmo una conversazione di tutt'altro tipo. Oppure tu staresti di nuovo in riabilitazione e io senza lavoro».

Strinse le labbra. «Già».

Nessuno dei due disse una parola. Incrociai le braccia sul petto, sentivo la faccia contratta per la troppa tensione.

«Guarda che puoi lasciarmi da solo», mi disse. «Sta' tranquilla, vai a prendere la tua roba».

«Okay».

«Bene». Si passò la mano tra i capelli. In quel preciso istante ricominciò quella specie di strizza al cuore.

Oh, no. NO.

Non poteva essere collegata a lui, mi rifiutavo di crederci.

«Hai intenzione di andare prima o poi?». Mi guardò scocciato, con gli occhi che sembravano voler dire a gran voce che ero una delle più grandi imbecilli dei nostri tempi. Ringraziai Dio per questo. La sua palese irritazione mi rianimò. Eravamo tornati alla normalità.

«Sì, Jimmy, ci sto andando».

«Adesso?»

«Proprio ora, sì». Uscii a grandi passi, sbattendo la porta della stanza dietro di me.

Non provavo nulla per Jimmy Ferris. Che idea ridicola. Era

un ex tossicomane. E per quanto lo ammirassi e lo rispettassi per il fatto di voler riprendere in mano la sua vita e di aver intrapreso quella battaglia, non avevo certo bisogno di farmi coinvolgere da qualcuno che a stento era sobrio da nemmeno sei mesi. E poi Jimmy non era particolarmente simpatico. Una mancanza generale di interesse e di considerazione per qualunque altra forma di vita sul pianeta oltre a lui erano il suo marchio di fabbrica. Ci scontravamo ogni santo giorno.

E poi, cosa ben peggiore, era il mio capo.

Non provavo nulla per lui. No. Tutto quel mio vagare degli ultimi anni e i tentativi di mantenere rapporti distaccati non potevano rivelarsi inutili. Il mio stupido cuore aveva imparato la lezione più che bene. La fase in cui mi innamoravo di teste di cazzo criminali e psicolabili era finita da tempo. Ero cresciuta, cazzo.

Crollai contro la parete più vicina. «'Fanculo».

Respirai a fondo e mi concentrai sul funerale.

Sarebbe andato tutto per il meglio.